

**IX. L'aereo perduto**

Com'è ormai assodato, i due giornalisti rientrano a Bosaso troppo tardi per prendere l'aereo Onu che li avrebbe riportati a Mogadiscio il 16 marzo. Perduto il volo, Alpi e Hrovatin, secondo le testimonianze, vanno (o tornano) alla sede della Ong Africa 70 a Bosaso per chiedere ospitalità per i giorni seguenti, fino al prossimo volo per Mogadiscio.

La relazione finale della maggioranza spiega la perdita del volo con l'ipotesi che Ilaria Alpi abbia preso nota in modo sbagliato dell'orario dello stesso prima della partenza da Mogadiscio per Bosaso. Su quali basi? È verosimile che non abbiano fatto alcuna verifica a Bosaso prima di lasciare la città per recarsi a Gardo? Non è da prendere perlomeno in considerazione un'altra ipotesi (dato che non sembra che allo stato vi siano elementi nell'una o nell'altra direzione), cioè che qualcuno abbia fornito ai due giornalisti un'indicazione fuorviante, in base alla quale rientrano da Gardo pensando di essere in tempo a prendere il volo, scoprendo solo all'arrivo che non è così? Il disappunto espresso da Ilaria ai cooperanti di Africa 70 (come risulta dalle loro testimonianze) conferma che i giornalisti volevano assolutamente prendere quel volo, ma non c'è alcuna spiegazione, in base alle stesse testimonianze, della ragione per cui arrivano in ritardo.

La Commissione dovrebbe chiarire le ragioni per cui non ha mai realizzato missioni né in territorio somalo né a Bosaso, né a Nairobi, né in altre località (Gibuti, Dubai, etc) – l'unico membro della Commissione che si è recato in Africa e a Dubai risulta essere il consulente Sost. Comm. Antonio Di Marco, da solo o accompagnato da Giancarlo Marocchino – che avrebbero permesso di raccogliere ulteriori elementi e testimonianze in loco. È noto soltanto che a più riprese la stessa Commissione ha tentato di organizzare e ha annunciato la volontà di effettuare tali spedizioni, ma nonostante l'annunciata disponibilità del Governo somalo di transizione, non le ha mai realizzate. Stanti anche i diversi punti oscuri, che la Commissione ha ammesso di avere (non si sa chi

accompagna i due giornalisti, né che macchina viene usata, né chi incontrano a Gardo, né perché vi si recano), tale missione in loco sarebbe risultata evidentemente indispensabile.

A questo proposito, appare quanto meno singolare l'affermazione contenuta nella relazione di maggioranza, secondo la quale il viaggio effettuato l'estate scorsa da Bulgarelli-Scalettari-Cavalli-Rocca avrebbe riportato solo "deludenti acquisizioni". Non risulta che la Commissione abbia fatto in proposito alcun tipo di approfondimento (a parte la mera acquisizione dei documenti), nonostante le sollecitazioni in questo senso da parte dei componenti della spedizione. È evidente, peraltro, che l'organismo parlamentare avrebbe avuto mezzi, strumenti, conoscenze e poteri ben diversi da quelli su cui aveva potuto contare la spedizione giornalistica.

Non risulta, infine, che sia stato sentito, né cercato, Giuseppe Cammisa, stretto collaboratore di Francesco Cardella nella comunità Saman (la comunità fondata dallo stesso Cardella insieme a Mauro Rostagno, il giornalista ucciso il 26 settembre 1988 in circostanze mai chiarite, di cui si parlerà più oltre).

Cammisa, infatti, a quanto risulta da articoli di stampa e da sue dichiarazioni, nonché dagli atti della Procura di Palermo sul caso Rostagno, asserì di essere stato uno degli ultimi a vedere in vita Ilaria Alpi, in Somalia. Sarebbe stato quanto mai importante chiedere in quali circostanze, dove e perché Cammisa ha potuto incontrare la giornalista.

### **Il rientro di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin da Bosaso a Mogadiscio**

La relazione finale ammette di non essere riuscita a identificare neanche uno dei passeggeri che viaggiano con i giornalisti. Come mai? L'archivio di Unosom non riportava l'elenco dei passeggeri di quel volo? L'organismo parlamentare ha chiesto quell'elenco alle Nazioni Unite? Gli è stato negato? Non c'è traccia di spiegazioni sul punto.

L'identificazione dei passeggeri sarebbe stato un fatto di grande rilevanza. Infatti, uno degli aspetti cruciali di quelle ore (che la Commissione non è stata in grado di chiarire) è quello che avviene all'arrivo all'aeroporto di Mogadiscio nella tarda mattinata del 20 marzo: chi va a prendere Ilaria e Miran e li accompagna al loro albergo, il Sahafi? Cosa spinge i due giornalisti a spostarsi, poco dopo all'hotel Amana?

La relazione finale si sofferma a lungo sulle scarse e controverse testimonianze riguardo a questi momenti. L'avv. Menicacci (il legale di fiducia di Giancarlo Marocchino) riferisce che lo stesso Marocchino era a conoscenza del fatto che i due giornalisti vengono prelevati dall'aeroporto da una scorta di 10 uomini armati. Marocchino, nel corso delle sue audizioni, conferma la notizia, ma come riferita da un somalo («un Aber Ghidir») di cui non ricorda l'identità. Lui stesso però aggiunge – e sembra farlo più per deduzione che per conoscenza di fatti precisi – che invece è stata accolta e accompagnata da militari italiani.

Dato che sono stati identificati i militari italiani ancora di stanza all'aeroporto, è stata chiesta loro conferma (o smentita) delle notizie riferite da Marocchino? La relazione non ne parla.

Il Generale Carmine Fiore, nella sua audizione, riferisce che Ilaria Alpi aveva appuntamento con lui alle ore 18,00 del 20 marzo. Nella relazione non si dice se sia stato chiesto al generale quando e come l'appuntamento è stato fissato: prima di partire per Bosaso? Per telefono? Oppure poche ore prima?

### **Perché i due giornalisti vanno all'hotel Amana?**

Il giornalista somalo Ali Mussa, nella sua audizione, sostiene di aver detto alla Alpi, incontrandola all'hotel Sahafi poco prima che lasciasse l'albergo per dirigersi all'Amana (nei pressi del quale, poco dopo, i due giornalisti subiranno l'agguato mortale) che il giornalista dell'Ansa

Remigio Benni non era più a Mogadiscio e che quindi era inutile andare all'hotel Amana perché non l'avrebbe trovato.

Dai verbali dei suoi interrogatori, risulta che anche Abdi, l'autista di Ilaria e Miran, avesse riferito ai giornalisti della partenza di Benni.

Inoltre è stato appurato che né Ilaria Alpi né Miran Hrovatin avevano appuntamenti con gli altri colleghi che alloggiavano all'Amana e che erano tutti già partiti.

Perché, allora, i due giornalisti Rai si recano ugualmente all'hotel Amana attraversando l'intera città e la linea verde? Dalle testimonianze raccolte, sembra che l'unica ipotesi possa essere che Ilaria aveva bisogno di usare il telefono satellitare di Benni, che era a disposizione. La Commissione fa sua questa ipotesi anche in assenza di prove. E si continua a non capire perché Ilaria non ha usato quello del Sahafi.

La Commissione non è stata in grado di chiarire la questione.

### **L'enorme importanza di quell'ultimo viaggio in Somalia**

Alberto Calvi (l'operatore che più spesso ha accompagnato Ilaria Alpi nei viaggi in Somalia) riferisce conversazioni con la collega prima della partenza per la Somalia, dalle quali risulta che la giornalista caricava di enorme importanza quel viaggio. Il cameraman riporta, in audizione, questa conversazione con Ilaria Alpi, in merito al fatto che la giornalista cercava di convincerlo a partire con lei:

*«Le ho detto: "Ilaria, tu non puoi portare la gente così; se non trovi nessun altro, richiamami. Alla fine sarei andato, perché lei diceva: "È la storia della mia vita, devo concludere, devo fare, voglio mettere la parola fine". Ad un certo punto mi ha richiamato e mi ha detto: "Ho parlato con Hrovatin, abbiamo già lavorato insieme in Jugoslavia, è uno che sa il fatto suo».*

L'importanza attribuita a questo viaggio dalla giornalista non si giustifica con l'attualità che doveva seguire: la fine della missione italiana. Non è azzardato, quindi, ipotizzare che il vero obiettivo della missione per Ilaria Alpi fosse un altro.

D'altro canto, vi sono diversi indizi del fatto che la Alpi avesse in corso un'indagine giornalistica parallela, che andava avanti da tempo. Le dichiarazioni di diversi testimoni lo confermano (come vedremo in seguito): l'amica giornalista con cui viveva Rita Del Prete (a cui parla già un anno prima dell'interesse per il traffico di rifiuti e di avere alcune conoscenze al riguardo); il maresciallo Francesco Aloï; il colonnello Franco Carlini; l'amica – membro dell'associazione Ida per l'emancipazione femminile – Faduma Mohamed Mahamud e altri e infine, lo stesso Bogor di Bosaso).

### **La Settima divisione e Vincenzo Licausi**

L'audizione di Gianfranco Giusti (uno degli uomini del Sismi di stanza in Somalia in quel periodo) introduce il tema dell'eventuale conoscenza di Ilaria Alpi con il maresciallo del Sismi Vincenzo Licausi.

Riguardo a Li Causi (e al collega che è con lui in Somalia, Giulivo Conti), sarebbe stato opportuno innanzitutto che la Commissione chiarisse la sua appartenenza o meno alla Falange Armata, la misteriosa aggregazione interna alla Settima divisione del Sismi, la cui attività oscura e illecita portò, nel 1992-93, l'allora responsabile del Cesis ambasciatore Fulci (la Commissione, ci si chiede fra l'altro, ha ritenuto di doverlo sentire? Dagli atti non risulta) ad aprire un'inchiesta interna e a presentare un esposto alla magistratura. In seguito la Settima divisione del Sismi fu sciolta e i suoi uomini trasferiti ad altre strutture. Ci si chiede innanzitutto se, nel corso dell'audizione (secretata, e quindi inaccessibile) la Commissione abbia ritenuto di chiarire l'appartenenza di Giusti alla Falange Armata, come risulta dall'inchiesta che individuò 22 nominativi tra gli uomini della Settima divisione.

Quanto alla questione Alpi-Licausi, gli è stato chiesto qualcosa riguardo la conoscenza fra i due? Il maresciallo Francesco Aloï, nel suo diario reso noto all'epoca delle inchieste sulle presunte violenze dei militari italiani in Somalia durante la missione Ibis, riferisce che non solo Alpi e Licausi si conoscevano, ma che si scambiavano anche informazioni.

Appurare questo fatto sarebbe stato di grande importanza. Per diverse ragioni:

a. Licausi viene ucciso in circostanze mai chiarite solo quattro mesi prima dei due giornalisti, e le versioni nonché le testimonianze sulla dinamica dell'agguato sono quanto mai contraddittorie;

b. L'attività di Vincenzo Licausi risulta quanto mai oscura (come si vedrà più avanti): Licausi apparteneva a Gladio, addestratore, capo del centro Scorpione di Trapani, aveva svolto operazioni delicatissime, talvolta su mandato diretto della Presidenza del Consiglio. E su di lui si era indagato anche in relazione alla Falange Armata;

c. Diversi testimoni parlano di conoscenza e scambio di informazioni di Ilaria Alpi con uomini dei servizi, come vedremo in seguito;

d. Una delle ipotesi investigative sulla morte di Vincenzo Licausi concerne il fatto che l'agente del Sismi stesse seguendo una pista d'intelligence relativa al traffico d'armi.

Alla luce di questi elementi, sarebbe stato quanto mai doveroso approfondire il tema. Non risulta che questo sia stato fatto dalla Commissione. Non risulta nemmeno che sia stato dato seguito all'acquisizione dei fascicoli della relativa inchiesta presso le procure di Trapani, Palermo e Roma.

Non risulta che sia stato audito l'uomo del Sismi che era con lui nella missione durante la quale Licausi fu ucciso, Giulivo (Ivo) Conti. Non risulta che siano stati sentiti il medico militare e le infermiere che accolsero Licausi morente. Non risulta che siano stati ascoltati i tre militari italiani che viaggiavano con i due uomini del Sismi nella spedizione che costò la vita all'agente italiano.

Non è stato nemmeno sentito, a quanto risulta dagli atti, il tenente colonnello Giuseppe Attanasio. Questo fatto è di particolare rilievo in relazione al fatto che Attanasio, e la circostanza è stata confermata anche dal colonnello Ventaglio e dal generale Fiore, sarebbe stato in grado di

arreatre il bandito sospettato dell'omicidio, ma fu fermato proprio dal capocentro del Sismi Giusti, che avrebbe avocato al Sismi ogni attività inerente all'omicidio Licausi.

Non risulta nemmeno che la Commissione abbia cercato di chiarire un episodio oscuro emerso nel corso dell'inchiesta sulla morte di Licausi, guidata dal dottor Franco Ionta, della Procura di Roma. Ionta aveva presentato un Ministero competente una richiesta di rogatoria internazionale per giungere all'arresto del presunto (o di uno dei presunti) assassino del maresciallo del Sismi. Ma la richiesta del magistrato non fu autorizzata. Non è mai stato chiarito da chi e perché fu negata la richiesta di rogatoria.

Per ciò che concerne l'audizione di Giulivo Conti, se non fosse stata poi realizzata (la forsennata secretazione degli atti non permette di saperlo), il fatto risulterebbe omissivo, in quanto la richiesta era stata formulata da alcuni consulenti della Commissione.

Conti, peraltro, accompagnava frequentemente Licausi e viene descritto come l'uomo a lui più vicino nel lavoro svolto in Somalia, quindi il più indicato a cui chiedere di un'eventuale conoscenza di Licausi con Ilaria Alpi.

### **Ilaria Alpi e Vincenzo Licausi si conoscevano?**

*Cosa unisce Licausi al caso Alpi a parte la morte avvenuta in Somalia a pochi mesi di distanza? Intanto il diario del maresciallo Aloï, che indica una conoscenza diretta tra i due con scambio di informazioni proprio sui traffici di armi e di rifiuti (e dunque sarebbe stato interessante avere o meno la conferma di questa conoscenza).*

Poi, il fatto che il maresciallo Licausi è stato capo del Centro Scorpione di Gladio a Trapani, e l'unico rapporto mandato a Roma dal Centro riguardava la Comunità Saman di Mauro Rostagno e Francesco Cardella. Il primo è stato ucciso e il caso è stato archiviato. Ma, come accennato, nelle carte dell'inchiesta figurano alcuni testimoni che affermano che un collaboratore

della Comunità Saman e in particolare di Francesco Cardella, Giuseppe Cammisa, era stato in Somalia, e addirittura a Bosaso, proprio nei giorni in cui vi si trovava Ilaria e che l'aveva incontrata. È stato verificato se questa circostanza corrisponde al vero? È importante, anche perché, secondo alcuni testimoni, Rostagno aveva visto e ripreso con la telecamera, in un paio di occasioni, aerei da trasporto militari che atterravano in un vecchio aeroporto in disuso vicino a Trapani dai quali venivano scaricati aiuti umanitari e imbarcate casse di armi. Secondo Rostagno le armi erano destinate alla Somalia.

A proposito della struttura di Gladio, di cui faceva parte Licausi, ecco un passo (doc. 0040 041, pag. 12) dove risulta la disposizione firmata dall'allora Direttore del Sismi Fulvio Martini, il 1° agosto 1990, indirizzata al direttore della 7 Divisione:

*«DISPONGO che il settore SB (stay behind, ossia Gladio, nda) sia condotto secondo le seguenti direttive: [...] il personale delle reti venga gradualmente addestrato a recepire indicatori di attività illegali (eversione, terrorismo, servizi stranieri, droga e criminalità organizzata) nel contesto sociale di appartenenza».*

***Ma se queste sono le disposizioni di Martini, ecco invece (doc. 0040 040) le conclusioni della Commissione parlamentare che ha indagato sulla materia:***

*«Il colonnello Piacentini, interrogato a sua volta, indica ambedue le direttrici tra i compiti del Centro, mentre il maresciallo Li Causi, subentrato al t. col. Fornaro nella guida del Centro, si allinea alla posizione di Martini e afferma: «Mi preme sottolineare che la finalità di questa rete era quella di tutelare il territorio nazionale in caso di occupazione nemica. Vero è che è esistita, per come ho appreso dai giornali, una direttiva proposta dal colonnello Piacentini all'Amm. Martini capo del Sismi nel 1987 [...] di impiegare la struttura Gladio nella lotta contro la criminalità*



*organizzata in genere, ma posso affermare nella mia qualità di capo centro di non aver mai ricevuto simili disposizioni e che pertanto non ho mai dispiegato attività in tal senso».*

L'attività reale del Centro Scorpione resta dunque poco chiara anche per la presenza, tra il materiale in dotazione, di un aereo superleggero di cui non si individua la funzione.

*«Sulla disponibilità di questo mezzo aereo, il maresciallo Li Causi ha dichiarato di non essere in grado di riferirne lo scopo. È un'affermazione a dir poco paradossale, dal momento che per tre anni egli è stato responsabile del Centro e quindi dell'uso dell'aereo medesimo.*

Ecco quanto dichiarato, infine, dal maresciallo Li Causi nel verbale reso al pm Luca Pistorelli della Procura di Trapani il 28 giugno 1993 (doc. 0040 019):

*ADR: Non ricordo che Fornaro, durante i due mesi in cui diresse il centro, mi abbia mai dettato relazioni sullo stato della criminalità nel trapanese. Ricordo solo che mi chiese di battergli a macchina una bozza da lui redatta relativa alla comunità SAMAN. Se non vado errato, in questa relazione, si dava conto della personalità del Cardella, del livello dei contributi regionali in forza della regione di provenienza dei tossicodipendenti, dell'utilizzo di una barca a vela per l'attività terapeutica e, più in generale, della struttura della comunità.*

*ADR: Non mi risulta quali fossero le fonti informative di Fornaro, riguardo alla SAMAN, né affrontammo espressamente l'argomento; sapevo, del resto, che Fornaro aveva delle conoscenze in Trapani e, quindi delle informazioni potevano essergli provenute, anche da lì. Ritengo comunque normale che come cittadini e ancor più come appartenenti a un servizio informativo, venendo a conoscenza di un fatto che desse adito a delle possibili condotte illecite, se ne desse conto ai superiori.*

*ADR: Non ricordo quale fosse il fatto specificamente segnalato, con riguardo alla SAMAN; ritengo comunque possibile che Fornaro avesse pensato che all'interno della comunità si svolgesse un qualche traffico di stupefacenti.*

Ecco il curriculum di Vincenzo LI Causi, ricostruito dalla Commissione parlamentare antimafia che ha indagato su Gladio in Sicilia:

*«Il maresciallo Vincenzo Li Causi era nato a Partanna nel novembre 1952. Entrò nel SID nel 1974, a soli 22 anni e tre anni dopo venne inserito nella struttura Gladio. Non si hanno notizie sulla sua attività nel servizio e nella struttura fino al 1987, anno nel quale egli è chiamato a partecipare nella città di Lima ad una operazione di protezione dal Presidente peruviano Alain Garcia.*

*Scrive a questo proposito il sen. Brutti nella relazione della Commissione Parlamentare antimafia sulla presenza di Gladio in Sicilia: «In base a ciò che sappiamo l'operazione sembra essere stata del tutto clandestina. Essa ha implicato il rapporto con uno Stato estero, al di fuori di ogni protocollo.*

*Con ogni probabilità il Ministro degli Esteri e il Ministro della Difesa ne sono rimasti all'oscuro, così come dev'essere rimasto all'oscuro il Cesis».*

Il senatore Massimo Brutti afferma inoltre che «l'operazione - a cura della struttura Stay Behind - era stata direttamente ordinata dal presidente del Consiglio Craxi ed era costata un miliardo».

Poco tempo dopo la conclusione dell'operazione Lima, il maresciallo Li Causi è inviato in Sicilia dove, dal 1° ottobre 1987 - avendo raggiunto il colonnello Fornaro l'età pensionabile - assume le funzioni di capo centro con il nome di copertura di Maurizio Vicari. Con questo nome egli firmerà

rendiconti riepilogativi di gestione spese riservate fino a tutto il mese di novembre 1990, cioè fino allo scioglimento della struttura, avvenuta appunto il 27 di quel mese.

L'attività del centro appare non chiara. A quanto risulta, non vengono svolte esercitazioni in ambito S.B. D'altro canto viene negata anche alcuna attività informativa. In seguito a un promemoria del 17 febbraio 1987 a firma dell'allora direttore della VII divisione ten. colonnello Piacentini, gli altri centri avevano scelto ciascuno un ambito informativo (al di là della legittimità di una tale scelta, che certamente non può essere riconosciuta, poiché per questo compito esistono i centri CS); il centro "Ariete" di Udine doveva occuparsi di antiterrorismo; il centro "Libra" di Brescia avrebbe dovuto indagare sul crimine organizzato, e il centro "Pleiadi" di Asti si sarebbe interessato di crimine organizzato e sicurezza industriale.

Ebbene, proprio il centro Scorpione, collocato in una delle zone di più alta densità mafiosa dell'intero territorio nazionale, non è delegato a indagare sulla mafia né - per quello che si sappia - svolge attività di questo tipo.

Come è noto, il maresciallo Li Causi ha trovato tragica morte il 12 novembre 1993 nei pressi di Mogadiscio, nel corso della missione ONU in Somalia. Da fonti di stampa risulta che al momento del tragico agguato egli era in compagnia di un altro militare. Al fine di diradare ogni incertezza sulle cause e le modalità della morte, appare di interesse ricostruire i particolari dell'agguato stesso, individuare l'identità dell'altro militare presente e delle altre persone che hanno assistito alla sparatoria; appare soprattutto degno di attenzione conoscere se il Li Causi era a Mogadiscio in missione Sismi o se era stato restituito all'Arma di provenienza e dunque partecipava alla missione come "nonnale" sottufficiale dell'Esercito.

Sia Vincenzo Li Causi sia Giulivo Conti (i due uomini del Sismi che si trovano insieme nel corso dell'uscita in cui finiscono vittima dell'agguato che costa la vita a Li Causi) risultano

nell'elenco degli appartenenti alla settima divisione che Fulci scioglie. Entrambi vengono spostati dalla VII° alla II° Divisione (doc. 0040 035 e 0040 036)

Giulivo Conti, nella sua dichiarazione all'autorità giudiziaria (doc. 0040 026) non dice nemmeno di aver sparato, anzi lo nega (pag. 9). Anche il suo diretto superiore, Gianfranco Giusti, capo centro Sismi a Mogadiscio, dice cose inesatte alla Polizia, come si evince dal verbale del 19 febbraio 1999 (doc. 0031 030) al pm Franco Ionta.

*«Voglio ancora precisare che i Carabinieri del contingente mi riferirono che le armi del personale di scorta al LI CAUSI e al CONTI non avevano nella circostanza esploso alcun colpo.*

*A.D.R.: parlai subito anche con il CONTI che subito mi riferì dell'aggressione armata ad opera di banditi somali e mi riferì altresì di non aver sparato. Del resto non credo che CONTI fosse armato. Probabilmente invece il LI CAUSI aveva nella disponibilità un'arma lunga del contingente italiano.*

*Prendo atto che dalle indagini svolte dalla Polizia Giudiziaria emerge che sia il LI CAUSI che il CONTI erano armati, e che sia il CONTI che il COLOSIMO ed il POLLARI hanno fatto uso di armi da fuoco per rispondere all'aggressione armata. Al riguardo non posso che confermare quanto già dichiarato alla Polizia Giudiziaria il 30.09.1998 e cioè che a me non risulta una risposta al fuoco dei banditi né da parte del CONTI né da parte dei militari di scorta.*

Gianfranco Giusti smentisce anche quanto dichiarato dal colonnello Attanasio (che operava nella cellula G2, ossia il servizio d'intelligence della missione Ibis) e dal colonnello Ventaglio, chiaramente riportato nella richiesta di archiviazione del procedimento:

*«Nella circostanza i militari non attuarono alcun rastrellamento della zona ove era avvenuto il fatto. Secondo le concordi dichiarazioni del colonnello in quiescenza Carmelo VENTAGLIO e del tenente colonnello Giuseppe ATTANASIO, allora responsabili della cellula G2*

*(informativa) della Brigata Legnano, infatti, l'uscita degli uomini finalizzata alla cattura dei responsabili dell'omicidio sarebbe stata bloccata a seguito di richiesta fatta dal capo centro SISMI di Mogadiscio, Gianfranco GIUSTI al generale FIORE, comandante del contingente italiano in Somalia.*

*Successivamente i militari italiani avevano localizzato il bandito ed era stata pianificata un'operazione volta alla sua cattura, operazione che non sarebbe stata attuata su richiesta del capo centro SISMI in Somalia Gianfranco GIUSTI (il quale, peraltro, sentito in data 19 febbraio 1999 ha smentito l'emergenza) che avrebbe avocato al SISMI ogni attività inerente l'omicidio LI CAUSI (uno dei membri della missione SISMI in Somalia costituita da un numero ristrettissimo di operatori)» (doc.0031 032, pag 2).*

Nulla è stato fatto dalla Commissione su questo versante: non è stato sentito, a quanto risulta dalla relazione della maggioranza, Giulivo Conti; non è stata chiesta spiegazione a Giusti delle omissioni davanti all'autorità giudiziaria, pure contestate dal Pm Ionta, non si è nemmeno cercato di chiarire la ragione di tante contraddizioni nelle versioni dei militari che erano insieme a Li Causi al momento dell'agguato.

### **Le minacce a Ilaria Alpi nella nota Sismi**

L'agente del Sismi Alfredo Tedesco è l'autore di una nota informativa, inviata al Sismi a Roma (e non al generale Fiore, che non ne fu informato), secondo la quale aveva saputo che Ilaria Alpi aveva subito recenti minacce. Tedesco, nel corso del processo contro Hashi Omar Hassan, era stato interrogato al riguardo, ma non aveva saputo ricostruire adeguatamente la fonte della segnalazione, e soprattutto da chi la fonte l'aveva appreso. È stato chiarito l'episodio?

Nel corso di quel procedimento non si era riusciti ad appurare il percorso di quella informativa, e il generale Luca Rajola Pescarini (all'epoca responsabile del Sismi per il Corno

d'Africa) aveva rimandato ai responsabili di Roma per i chiarimenti. La Commissione non ha effettivamente appurato la ragione per cui la nota risulta inviata a Roma e la si ritrova cancellata con un tratto di penna e Chi operò quella cancellazione, ne ha appurato perché non ne fu data notizia alla magistratura? Ne fu data notizia alla magistratura (perlomeno all'indomani dell'omicidio, il Sismi aveva il dovere istituzionale di fornire alla Procura tutti gli elementi utili alle indagini)?

**Le testimonianze di Giancarlo Marocchino e del suo collaboratore, la fonte B., in merito all'incontro con uno dei killer**

Giancarlo Marocchino nel corso delle sue audizioni sostiene che, per quel che ha potuto sapere, il commando non intendeva uccidere i due giornalisti ma rapirli. L'intenzione, ribadisce, era di sequestrare «giornalisti, o comunque italiani». È la tesi che poi verrà confermata da alcuni testimoni, in particolare la fonte B. posta sotto protezione in Italia per decisione della stessa Commissione. Tali testimoni, compresa la fonte B., risultano tuttavia essere stretti collaboratori dello stesso Marocchino, risultano da lui individuati (insieme al suo legale Stefano Menicacci), e fatti arrivare in Italia.

Marocchino, sempre nelle audizioni, riferisce dell'incontro con uno dei killer dei giornalisti. Ripete quanto aveva dichiarato a Famiglia Cristiana nell'intervista pubblicata nel 1999, e pochi giorni dopo al dottor Franco Ionta nel corso dell'interrogatorio.

Risulta, tuttavia, una versione contraddittoria fra quanto riferito da Marocchino a proposito dell'incontro con questo killer del commando e quanto dichiarato invece dalla fonte B.: secondo quest'ultimo, Marocchino non avrebbe mai incontrato il killer. Sarebbe la stessa fonte B. che lo incontra e raccoglie le informazioni: «È probabile, magari, che io gli abbia fatto vedere da lontano uno dei componenti. Però non è mai successo che abbia avuto un appuntamento per un incontro tra Marocchino e uno dei componenti. È probabile che io glielo abbia fatto vedere da lontano», dice nell'audizione del 26 ottobre 2005.

Ancora in relazione alle dichiarazioni di Giancarlo Marocchino, va rilevata la lettera che lo stesso invia alla Commissione Gallo (la Commissione ministeriale chiamata a indagare sulle presunte violenze dei militari italiani in Somalia nel corso della missione Ibis), lettera indirizzata ad una serie di giornalisti suoi amici tra cui Carmen La sorella, dove parla del taccuino che Ilaria Alpi aveva con sé al momento dell'omicidio. In quello scritto Marocchino non cita la macchina fotografica (doc. 0404 021)

*«Nel frattempo arrivarono Porzio e Gabriella che erano a casa mia e sentendo la comunicazione per radio si sono precipitati sul posto dell'accaduto, presi i corpi, li trasportai sulla mia vettura, raccolsi sul pavimento della loro macchina un block notes, un piccolo registratore e una matita e li consegnai a Porzio e Gabriella».*

### **I testimoni sulla “deviazione” di Alpi e Hrovatin al garage di Marocchino**

Alcuni testimoni riferiscono del fatto che i due giornalisti poco prima dell'agguato si sarebbero recati nel garage di Giancarlo Marocchino, e sarebbero stati visti uscire dal suo garage. Il primo riferimento a questo particolare è nel rapporto dell'ufficiale della polizia somala Ali Jirow Shermarche (ora deceduto), rapporto datato 15 dicembre 1994, indirizzato al Commissariato di polizia, divisione Unosom, in cui viene scritto:

*«Si suppone [i due giornalisti, nda] si trovassero presso il Sahafi Hotel nella parte Sud di Mogadiscio quando, improvvisamente, decidono di prendere una macchina, delle persone di scorta e dirigersi verso la parte Nord della capitale, attraversando la linea verde. Prima dell'assassinio, i due giornalisti erano stati visti uscire a bordo della loro macchina da un garage di*

*un cittadino italiano, di nome Giancarlo, situato nella stessa strada, a circa 2 chilometri dalla scena del delitto. Nessuno sa che cosa facessero in quel luogo né chi avessero incontrato in quel garage».*

La stessa cosa è stata riferita da due cittadini somali, processati a Roma per calunnia e poi assolti. I due testimoni sono stati segnalati dall'avvocato Domenico d'Amati alla Commissione, in data .....

Ecco la lettera del legale della famiglia Alpi.

Roma, 18 ottobre 2005

All'Ufficio di Presidenza  
della Commissione Parlamentare di Inchiesta  
sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin

**Camera dei Deputati**

per corriere e via telefax

Oggetto: sentenza del Tribunale di Roma in data 16 giugno – 4 luglio 2005, pronunciata nei confronti dei cittadini somali Hersi Ali Farah e Fatuma Abdi Haji imputati di false dichiarazioni al P.M. in ordine alle circostanze dell'attacco a Ilaria Alpi e Miran Hrovatin – ulteriori dichiarazioni rese dai medesimi al P.M. in ordine alla posizione di Giancarlo Marocchino, Ahmed Gilao, Abdullahi Mussa